

La Ruota Edizioni



Alessandra De Blasio

**Come un pappagallo verde  
su un ramo grigio d'inverno**

Diario contemporaneo,  
tendenzialmente metropolitano



LA RUOTA  
EDIZIONI

*Come un pappagallo verde su un ramo grigio d'inverno*  
*Diario contemporaneo, tendenzialmente metropolitano*  
Alessandra De Blasio

Collana Nuvole  
Prima edizione: maggio2020  
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni  
Tel. 06 89715227  
[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)  
[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)  
ISBN: 978-88-31457-11-8

Immagine di copertina di Stefania Mirra rielaborata da Francesco Maione  
Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza  
Illustrazione interna di Stefania Mirra

*Ad Antonio e Giulio*



“Genericamente dunque io posso additare quale motivo  
di conflitto psichico questa inadattabilità al reale  
essendo che il padre mio mi ha fatto tutto d’un pezzo  
alla maniera dei Carabinieri e io rimango  
tutto d’un pezzo mentre gli altri cambiano si capisce  
e anche il mondo cambia vorrei ben vedere  
che stesse fermo, ma io sono fermo e perennemente  
in ritardo e perennemente in conflitto”

Giuseppe Berto *Il male oscuro*



## Nota introduttiva dell'autrice

Roma, aprile 2020

Io mi ricordo che guardavo la scrivania della mia camera da letto, un piccolo scrittoio di quelli che si allungano, e immaginavo di passarci le mie giornate a scrivere. A me sono sempre piaciute le nicchie. Sembra che mi avvolgano e mi proteggano da tutto e dal mondo. Fosse per me, ci passerei la vita in una nicchia, anche solo a pensare. Agli inizi di febbraio correvo nello spazio aperto. Altro che nicchia dove starmene in pace a pensare! La vastità del mondo mi fagocitava nel suo caos e, per questo, ero spesso di malumore. Che strano, se dovessi parlare di quei giorni di febbraio, mi viene in mente solo il mio cappotto blu nuovo. Non so, mi viene in mente solo quello. Ci attraversavo piazza dei Cinquecento con un certo timore. Mi preoccupavano gli stormi di uccelli che sorvolavano il piazzale della stazione. Di quello mi preoccupavo, della puzza che si sentiva fin sotto la metro. E del mio cappotto blu nuovo... Con le cuffiette e la musica nelle orecchie camminavo di fretta e in apnea con scarpe francesine alla Mary Poppins. Anche di quelle mi ricordo, in effetti. Ci attraversavo poi piazza della Repubblica su quei suoi maledetti sanpietrini scomodi.

Io sono una che un po' si fissa sulle cose. In quei giorni mi ero fissata sugli uccelli. Mi sembravano un po' troppi. Qualche volta me li ritrovavo per la strada anche morti e in preda alle mie suggestioni, che mi facevano percepire presagi di ogni tipo, per un po' ne rimanevo turbata. Poi un pomeriggio alla fine di febbraio, mentre attraversavo il solito piazzale, quegli uccelli

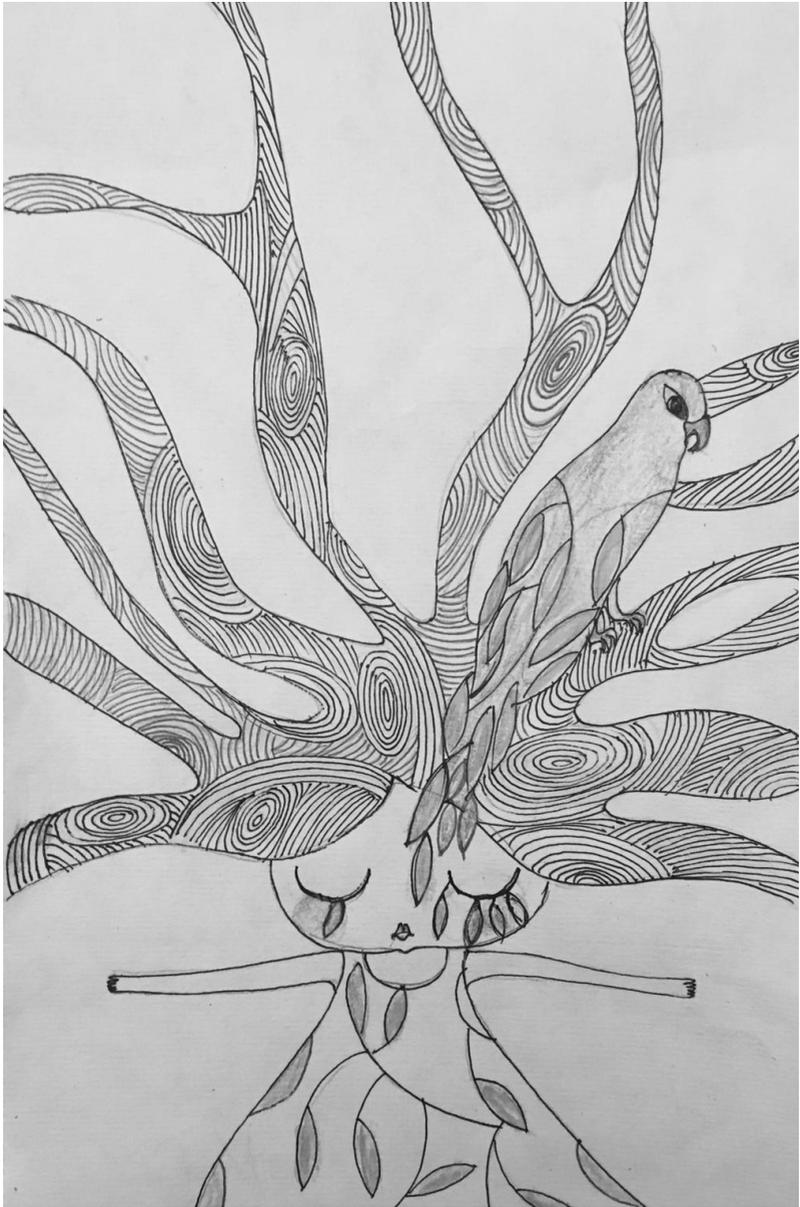
hanno riempito il cielo a dismisura. Non erano i soliti stormi che volano tutti insieme a disegnare coreograficamente qualcosa. Il loro era un volo disordinato e confuso, basso e minaccioso. Credo di non aver mai visto tanti uccelli insieme così in vita mia. Erano talmente tanti che ho avuto come una sensazione di sgomento.

Oggi sono qui nella mia nicchia, a questa scrivania dove posso starmene a pensare tutto il tempo che mi pare. E se dovessi scrivere dei miei pensieri mi viene in mente solo il cigolio della mia *cyclette*. Per un abbondante ventennio me la sono guardata con rammarico e solo in questi tempi di quarantena da coronavirus mi pare di averle restituito la dignità che meritava. Intanto i miei pensieri se ne stanno come nuvole sospese o sospinte dal vento. A volerne scrivere bisognerebbe eliminare la punteggiatura. Ne uscirebbe fuori una carrellata di immagini e sensazioni sconnesse delle quali però, piuttosto chiara, mi si ripropone questa degli uccelli, a far da spartiacque tra il mio cappotto blu di febbraio, così vicino ai giorni di questo diario, e la mia *cyclette* cigolante di marzo, così ben collocata, invece, in questi giorni “altri e nuovi” di un mondo “altro e nuovo” approdato in un altro, e dunque nuovo, senso di “*contemporaneo*”.





Ci sono giorni che nascono grigi, un po' come il tempo.  
Giorni che non c'è né sole né pioggia. Né luce né ombra.  
Giorni che, come nuvole bianche dalle forme indecise, se ne stanno sospesi nel cielo della vita.  
Ci sono giorni pesanti, come gli occhi assonnati che fai fatica ad aprire sul mondo.  
Ci sono giorni che lo guardi di sbieco, il mondo. Con la testa inclinata. A destra, a sinistra e di lato.  
Ci sono giorni che il mondo ti sfugge di fronte.  
Giorni senza energia e senza riposo.  
Affaticati senza troppo fatica, appesantiti senza avere alcun peso.  
Ci sono giorni che ondeggiavano come battelli in un mare di inverno. Calmo e perso in un orizzonte sfumato di nebbia.  
Li vedi allontanarsi lenti e lentamente perdersi, come se non fossero mai esistiti.



# Capitolo I

## Quell'anno nuovo

### *Rinnovamenti previsti*

Nonostante i milioni di auguri, quell'anno nuovo non era iniziato così bene come invece avevo sperato. La vista era peggiorata. Non vedevo più da lontano e molto poco anche da vicino. Il che mi faceva entrare dall'anno vecchio, più che nell'anno nuovo, direttamente nella mezza età, quella del gesto autorevole e rassicurante di togliere e mettere gli occhiali. Il primo rinnovamento previsto dall'oroscopo, mantenutosi in agguato dietro l'angolo di un capodanno piovoso, si era dunque palesato nella visuale sfocata, sovrapposta, confusa, di quei primi giorni ovattati dell'anno appena iniziato. Come se non bastasse un gatto nero mi aveva tagliato la strada. Mi era comparso davanti all'improvviso e non avevo nemmeno visto se era sbucato da destra oppure sinistra. Io non la sapevo questa cosa, destra, sinistra. Ai miei tempi si diceva che il gatto nero porta sfortuna se ti taglia la strada. E basta. La faccenda finiva là, senza speranza. Questa storia, destra o sinistra, doveva essere un'invenzione moderna. Una leggenda metropolitana, forse un'apertura ottimistica della credenza. Sull'argomento preferivo non avere certezze e restare così, un poco nel vago. Per il resto, solite cose da inizio dell'anno. Il lavoro era ricominciato, con tutto ciò che si portava dietro. Dal piano ammezzato avevo traslocato al secondo che, segno del rinnovamento astrale profetizzato, mi riconduceva direttamente a maggior vita catapultandomi dagli anfratti bui di un mezzo piano alla luce e l'aria di un piano intero. Tuttavia, per la vista peggiorata, o forse perché troppo abituata alla poca luce di un piano ammezzato, non è che mi sentissi poi così allegra.

### *Al centro del mondo nemico*

La gente che mi girava intorno emanava segnali negativi. Sprazzi di avversità e diffidenza mi avevano colta all'improvviso, quasi ad apparirmi un po' tutti contrari. Tipica sensazione di un egocentrismo latente, come a sentirmi al centro del mondo nemico, altro da me per definizione. Mi soffermavo su pensieri vacui e inutili, su una grossolana superstizione che avrebbe quantomeno dovuto darmi la sensazione, metaforicamente parlando, di un'apocalisse imminente, da inquietare l'animo. Invece non succedeva nemmeno questo. Non mi inquietavo nemmeno e se cercavo di concentrarmi su cose più razionali, che so, sui buoni propositi per l'anno nuovo che andava a iniziare, anche quelli mi apparivano subito irrealizzabili e, in altri termini, inutili e vacui. Erano giorni in cui parlare appariva insidioso. C'era il rischio concreto di rimanere incastrati nelle parole che, se chiudevo gli occhi, vedevo deformate come le immagini riflesse negli specchi dei luna park: allungate, accorciate, allargate. Oblunghie e *obcorste*. A sprazzi *oblarghe*, le sentivo intrappolate, prigioniere in quelle immagini deformi. Il suono della mia voce, poi, non mi piaceva affatto. Lo sentivo e risentivo nella testa troppo nasale, tanto da suscitarmi un'antipatia profonda che mi era già capitato di provare nella vita, quando anche della mia faccia mi succedeva di averne le tasche piene. Con quelle del resto del mondo non andava di certo meglio che, quasi che questo lo avvertisse, mi veniva per dispetto sfacciatamente contro, mi entrava addirittura dentro, confondendosi con le sue facce tra i miliardi di cellule del mio essere, che diventavano, pertanto, troppe.

### *Un errore nel bel mezzo della faccia*

La mancanza di spazio interiore mi opprimeva sufficientemente, tanto da aggravarmi la vista e lo sguardo. Questo era davvero

diventato più chiuso, con le palpebre pesanti quasi quanto una coperta di sonno adagiata sul sopracciglio, un po' troppo folto e un tantino disordinato. Era stata un'impresa tenerlo sotto controllo, soprattutto per una come me, così poco attenta al dettaglio. Di sfuggita mi ero guardata allo specchio.

Era successo nel camerino malamente illuminato di un grande magazzino famoso. Avevo temporeggiato un minuto di troppo e alla fine lo avevo notato che un po', sì, era davvero accaduto. E questa volta non era così, tanto per dire. E nemmeno mi sembrava che fosse solo una questione di sguardo, come dire, leggermente pesante, con quel sopracciglio folto e disordinato. No, quello così lo avevo sempre avuto. Non mi sembrava proprio che ci fosse scampo.

La cosa mi aveva turbato. Almeno per il tempo necessario ad adattarmi al nuovo scenario che poi chissà pur da quanto doveva essere lì, sotto i miei occhi. Perché poi è vero che a un certo punto si guarda solo quello che si vuole vedere. Come quando un errore è al centro di una pagina, un omino che tra le righe si sbraccia ma che niente, proprio non si vede, non c'è niente da fare. E quella cosa era proprio come un errore nel bel mezzo di una pagina scritta, segnato di blu, come quelli gravi.

Mentre pensavo al mio errore scoperto nel bel mezzo della faccia, avevo incontrato la mia amica Cinzia nella metro. Mi aveva raccontato di essere andata al lavoro con la pinza dei capelli dimenticata, appunto, tra i capelli. Non se ne era accorta, poi guardandosi allo specchio la sera si era detta: "ma oggi sarei andata al lavoro con questa faccia?"

In effetti non era la faccia ma la pinza dimenticata in testa a fare la differenza però, insomma, queste faccende vanno così, che alla fine della giornata ti ritrovi a fare i conti con varie mancanze: quelle tue, quelle degli altri e quelle dovute alle pinze dimenticate tra i capelli.

*Come un foglio bianco*

In altri tempi considerare la faccia invecchiata un errore mi avrebbe fatto sentire piuttosto idiota ma in quei giorni le difese verso il condizionamento del mondo dovevano essersi decisamente abbassate, tanto che quello mi era entrato dentro anche con tutte le sue cose balorde, con quella roba che piace tanto alle donne, quelle proprio di un altro pianeta che mi vivono accanto. Belle ed emancipate che con i sandali aperti senza le calze ci vanno in giro d'inverno. Anche con il freddo cane, loro, sono sempre alla moda, sbracciate come d'estate e per giunta sorridono, anche sulle scarpe scomode. Quelle che, insomma, figurarsi poi quanto possano ammetterli i segni del tempo così in evidenza, proprio al centro della faccia. Se c'era un vantaggio da ricercare nella mia essenza più vera, era che questa alla fine se ne era un pochino infischiate. Attempata lo ero sempre stata. Il mio collega, Livio, me lo diceva che mi vestivo come una vecchia. Quando mi mettevo gli stivali mi diceva pure che sembravo il vigile Celletti. Maria, la mia compagna di stanza, mi raccontava che anche a lei, se la incontrava per i corridoi dell'ufficio, tutt'al più le diceva: "amore mio e mettitelo un po' di rossetto!". Ma Livio aveva le sue convinzioni in fatto di donne, che una è donna solo con le scarpe col tacco e quantomeno con un filino di trucco. A dover dar retta a lui dai miei tacchi bassi e dai miei stivali... C'erano comunque i presupposti per prenderli con filosofia i primi segni del tempo. Invece la vita mi appariva assottigliata, svaporata, e, pur tuttavia, per niente alleggerita. Nonostante la filosofia, quindi, mi sentivo piuttosto in silenzio, come un foglio bianco, uno di quelli che a sporcarlo di parole è un po' come fare rumore.